RITI RELIGIOSI

Cominciando col rievocare le **festività di Natale, Capodanno ed Epifania** (la quale ultima festività a Filadelfia viene definita Battesimo) mi tornano alla mente innanzitutto, "*i zippuli*", "*i 'ngargadhati*", sicchè, nel tardo pomeriggio di vigilia di Natale, veniva a cessare, come d'incanto, ogni attività in paese e le cucine delle case invase dal denso fumo delle frittiture (un impasto di farina e patate a forma di ciambelle "*i zippuli*" oppure ovali, composte queste da un impasto più morbido nelle quali veniva inserito un pezzetto di acciuga o di tonno all'olio).

Il carattere festoso dell'avvenimento spiega perché, al momento della frittura delle zeppole, a giustificazione dell'impazienza dei bimbi che assistono al rito, viene attribuita ad essi l'esclamazione: "*zippuli, nanna, cà ti sù niputi*".

E poiché questo pasto natalizio era vietato alle famiglie che nel corso dell'anno erano state colpite da evento luttuoso, gli amici più intimi provvedevano a mandare un vassoio di frittura fumante, in segno di omaggio e di riguardo.

I giovani – a quei tempi – solevano percorrere le strade del paese cantando, accompagnati dalla chitarra:

***Fammi la strina ch'è de Capud'annu
Ti dassu lu bongiorno e lu buon'annu!***

e venivano accolti dalle famiglie più facoltose o più generose, presso le quali salutavano l'arrivo del nuovo anno, impinzandosi di frittiture accompagnate da abbondanti bevute.

La chiusura dei festeggiamenti natalizi aveva luogo nella ricorrenza dell'Epifania con la celebrazione di una messa mattutina accompagnata da un complesso cerimoniale ed annunciata ai fedeli da ripetuti rintocchi di campana, mentre i fedeli venivano accolti dal canto delle beghine (le così dette "rubine").

La cerimonia religiosa era veramente suggestiva perchè, fra l'altro, ad un certo momento, da gruppi di ragazzi, i quali vivevano abitualmente in campagna, venivano lanciati numerosi uccellini (merli, pettirossi, cardellini), i quali volando per le ampie navate della Chiesa dedicata alla Madonna del Carmine, nella quale aveva luogo la funzione, celebravano la riconquistata libertà innalzando col loro canto inni di lode e ringraziamento al Messia.

A chiusura della funzione mi è toccato di assistere ad una cerimonia eccezionale che ritengo non faccia parte della liturgia ufficiale, ma sia creata dallo spirito speculativo di qualche preposto locale.

Questi, dopo averlo prescelto in anticipo, consegnava ad un bambino di età non superiore ai due, tre anni, portato in braccio dal padre, la chiave in argento della nicchia nella quale è custodita la pisside, sostenuta da un nastro azzurro che veniva appeso al collo del bimbo il quale, sempre in braccio al padre, compiva il giro della Chiesa per raccogliere le offerte dei fedeli, le quali, secondo il grado di parentela, le relazioni familiari, la condizione sociale del custode prescelto, erano più o meno generose.

Anche **il Carnevale** aveva i suoi riti particolari, con la sfilata di cortei che manifestavano la loro allegria con canti come questo:

*Carnelevari mio catte malatu,
chiamamuci lu miedicu de Cutru
mu 'nci addirizza tutti li costati!*

Si conchiudevano con la festa del porco che ogni famiglia benestante aveva avuto cura di fare allevare nel corso dell'anno precedente, per giungere al sacrificio finale, proprio nella ricorrenza del Carnevale quando, cioè, la bestia aveva raggiunto il peso di oltre un quintale.

Quando il maiale era sazio e sonnecchiante, i bambini gli facevano il solletico in un orecchio rivolgendogli, al tempo stesso, la domanda: “*maiali, maiali, quale pede mi duni a Carnelevari?*” e la povera bestia rispondeva puntualmente con un grugnito sollevando, una delle due zampe.

Un ingenuo indovinello si esprimeva così:

***Pendigghiu pendia, dormigghiu dormìa;
Cade pendigghiu e risbigghia dormigghiu,
Si leva dormigghiu e si mangia pendigghiu.***

Ovviamente non c'era bisogno di sforzare le meningi per indovinare che i due diversi epiteti erano riferibili rispettivamente al maiale ed alla ghianda che cadendo dalla quercia aveva disturbato il sonno del primo interlocutore.

La festa del porco durava alcuni giorni per dare agio di confezionare i salami che poi venivano appesi a robuste assi di legno infilate a ganci di ferro infisse permanentemente al soffitto della cucina, in maniera che potessero raggiungere la perfetta stagionatura esposti al fumo del focolare o delle fornaci alimentati a legna.

Appena finite tutte le operazioni inerenti alla lavorazione e conservazione delle carni suine, la festa si conchiudeva con un banchetto familiare al quale partecipavano parenti ed amici intimi: la così detta “*frittulijata*” in cui si consumavano tutti i resti della povera bestia che era stata sacrificata, specialmente “le frittele”, il tutto inaffiato da vino generoso.

La solenne raccolta dei salami e la destinazione di essi al consumo familiare, avveniva di solito il sabato santo, dopo che le campane delle varie chiese, col suono allegro della gloria, avevano annunciato la Resurrezione, mescolando così il sacro al profano.

In tema di riti religiosi sono sempre impressi nella mia mente quelli che si svolgono nella ricorrenza Pasquale i quali avevano inizio, come continua a verificarsi, con le varie processioni accompagnate da canti liturgici, a cui segue la visita ai sepolcri che vengono addobbati con particolare cura nelle varie chiese, specie in quella dedicata alla Madonna del Carmine, il cui grande portone di accesso dall'ampia scalinata in pietra viva, secondo quanto avviene tramandando dagli antichi, restava aperto per tutta la notte, in maniera che i briganti, scendendo dalla montagna e guidati dalla fioca luce delle lampade che illuminavano il sepolcro, oltre che dal plenilunio (come è noto, la Pasqua è una festa mobile e ricade nella prima domenica dopo il primo plenilunio dell'equinozio di primavera) avessero la possibilità di visitare, indisturbati, il sepolcro e chiedere perdono al Cristo dei delitti commessi e di quelli che avrebbero continuato a commettere nel corso della loro vita randagia e avventurosa fino alla cattura o alla fine violenta in qualche scontro a fuoco.

Sempre secondo la tradizione le autorità tutorie e le stesse forze dell'ordine, peraltro assai scarse, venivano opportunamente istruite, come sempre secondo la tradizione pare avvenisse in molte altre città della Calabria, per cui solevano chiudere entrambi gli occhi contando sulla generosità dei briganti, dei quali finivano col diventare i manutengoli.

Purtroppo anche la tradizione mistica cui ho fatto cenno, la quale, come avviene spesso, unisce il sacro al profano, è venuta a finire in quanto, per effetto di una costruzione realizzata dalla Ina Casa è stata completamente ostruita la visuale della montagna ed il panorama meraviglioso che si godeva percorrendo da ovest verso est la strada che congiunge la Chiesa del Carmine alla Circumvallazione IV Novembre; ma gli amministratori del tempo, per farsi perdonare l'oltraggio compiuto hanno dedicato l'arteria a Papa Giovanni.

Ma la funzione più suggestiva e commovente era quella notturna di venerdì santo la quale aveva luogo lungo il corso Severino, oggi ribattezzato Corso Castelmonardo, una larga arteria lunga circa un chilometro che divide il paese quasi a metà; a nord con contrada Zagaria;

*Zagaria la miegghiu ruga
Diventàu la cchiù cattiva*

(come cantava un ignoto poeta); il Timpone, la Crocella; a sud la contrada S. Francesco, Villa o Carmine, Ricottara.

Come mai si può dimenticare il momento spettacolare che presentava il Corso illuminato a giorno da migliaia di lampadine applicate ai balconi di tutti gli edifici che prospettavano su di esso, o da candele, da lumi alimentati con petrolio, da candelabri di bronzo alimentati con olio, prima che fosse installata l'illuminazione elettrica, mentre incedeva a passi lenti la bara con le pareti di vetro, contenente le spoglie del Cristo, seguita dalla statua della Mater Dolorosa in gramaglie, l'una e l'altra portate a spalla da giovani aiutanti i quali si alternavano lungo il percorso a causa della non lieve fatica, cui faceva ala una popolazione commossa ed orante accompagnata dalle note della marcia funebre di Chopin intonata dalla banda locale.

Le celebrazioni Pasquali si conchiudevano nella mattinata di domenica con la "**cumprunta**" come viene definita localmente, mentre altrove, ad esempio a Monteleone (oggi Vibo) dove si svolgeva ugualmente, era denominata "l'affruntata", come ricorda perfino Nicola Misasi in una cronaca folkloristica apparsa nella "Domenica letteraria" quasi un secolo fa, l'11 maggio 1884.

Ma in che consiste questa "cumprunta" che si celebra ancora?

La mattina di Pasqua verso le ore 11, dopo la celebrazione della Messa, ha inizio all'aperto il rito della Resurrezione disponendo che al centro della larga piazza quadrata, la quale si apre su corso principale, avvenga l'incontro del Cristo risorto con la Madre ancora dolente ed in gramaglie la quale è in attesa di conoscere il fausto evento dietro il grandioso palazzo Stillitani (incautamente demolito dal Comune) mentre il figlio risorto, quasi nudo, sostenendo nella mano destra la bandiera e nella sinistra una palma è del pari in attesa dietro il palazzo Serrao del Vescovo.

Si inizia così un complicato messaggio che viene affidato a due statue rappresentanti rispettivamente S. Giovanni e la Maddalena, le quali, portate a spalla da giovani robusti si accertano, prima alternativamente e poscia insieme, che il miracolo della Resurrezione sia veramente avvenuto e si affannano a darne il lieto annunzio alla Madre, sempre in gramaglie, la quale incredula si avvia, fra i due messaggeri, per accertarsene mentre a sua volta il Cristo risorto "*u Surcitu*" parte per raggiungere la

Madre.

Avviene, infine, l'incontro fatidico al centro della grande piazza dove, con un congegno predisposto, vengono fatte cadere le gramaglie della Madonna che appare in tutto il suo splendore, coperta da un manto azzurro e s'inchina riverente dinanzi al Figlio risorto, mentre la banda intona inni di gioia e gli spari di mortaretti annunciano agli assenti che la festa è finita.

In verità non è del tutto finita in quanto comincia quella familiare con un abbondante pranzo che ha inizio con gli antipasti "l'affettato di salcicce, soppressate con uova sode ed olive"; continua con la portata della minestra che, di prammatica, è costituita da tagliatelle all'uovo "*i tagghiarini*" fatte in casa; prosegue con l'agnello al forno ed i polli e così di seguito, chiudendosi con le ciambelle, i "*nacatuli*" ed i "*tarallucci*".

Ovviamente non mancano le tradizionali "*cuzzupe*", una specie di torta, non dolce, preparata con lo stesso impasto di farina "*a curudha*" usato per confezionare il pane fresco da consumare in occasione della festività, sul bordo della quale torta, al momento della confezione e prima che sia riposta nel forno, insieme agli altri pezzi, "*i panietti*", vengono collocate alcune uova, affondandole per metà nello steso impasto, le quali uova sono aggiunte agli antipasti pasquali.

Chi non ha avuto la possibilità di consumare un uovo cotto al forno, col sistema sopraindicato, non si rende conto come il sapore sia diverso e più delicato di quello delle uova cotte con il sistema abituale e tradizionale.